



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione:
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

Abbonamento annuo L. 12,—
Gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

La morte bianca

Mallory e Irvine: alpinisti.

Alpinisti nel significato più lato della parola: fisicamente, spiritualmente.

Non diciamo di proposito alpinisti «inglesi», perchè quando degli uomini cadono come questi due forti, il valore supremo del sacrificio trascende e li trasforma: le loro anime si fondono con le altre anime, che hanno un'unica patria celeste.

Presi nel sogno di raggiungere la vetta suprema della terra, questi uomini si separano dai compagni, salgono, dispaiono, muoiono: nessuno sa dove, nessuno sa come. Forse per questo loro svanire nel nulla, il pensiero della morte, se lascia angosciati e sgomenti, non atterrisce: sembra quasi che raggiunto un limite massimo, essi si siano addormentati nel sonno di una sconfinata stanchezza, lasciando ai superstiti la ragione ideale dell'olocausto e la volontà di andare più oltre.

Partiti, spariti. Fra banchi di nebbia, tra una raffica e l'altra, in un improvviso rischiarimento dell'atmosfera in cui tutta la vetta dell'Everest rimane scoperta, un solo compagno ha la ventura di rivederli ancora una volta: sono ormai due minuscole macchie nere, che si muovono con alacrità verso la cima molto prossima. Poi più nulla.

Partiti con tutto l'impeto degli uomini che hanno già meditata la propria via, animati da una fede che non conosceva limiti, essi sono entrati nell'ombra, dando per il loro sogno il prezzo più alto: la vita.

Non parlate di «records» battuti, non osate sciupare lo splendore di tanto sacrificio con confronti di altre ascensioni. Ammaestrati in quella grande scuola di forza fisica e spirituale che è la montagna, Mallory e Irvine nell'ultimo periodo della loro azione devono aver avuto per signore soltanto lo spirito; e lo spirito, con le sue potenze incommensurabili, con le sue miracolose espressioni, non può essere soffocato nell'aridità di una cifra riferita ad altre cifre di quote raggiunte.

Partiti, spariti. Col corpo svuotato di forze e ridotto ad un tormentato mucchietto di ossa, di muscoli, di sangue e di nervi, con l'anima sospesa dalla volontà tenace agli ultimi palpiti della vita, essi non devono, forse, aver provato il senso di annientamento dello spirito che dà la coscienza della prossima fine.

La morte, invece di un'ombra lunga ed angosciata, deve essere stata come un quieto dissolversi in azzurre lontananze, in altezze pensate con nostalgie senza fine. L'eternità deve essere scesa a riposare nei loro occhi come un dolce crepuscolo di sublime bellezza. Così il loro sogno si è fuso nel loro sonno senza risveglio.

Ora la vetta suprema, con questi suoi morti chiusi in un cerchio di luce e di silenzio, ha per noi una più raccolta e umana solitudine.

GIOVANNI NATO.



Il Piz Zupò, il Piz d'Argient e la Cresta Güzza visti dal Bernina. (fot. Dr. G. Tonazzi).

Nel gruppo del Bernina Agosto 1923

Una settimana al Bernina rappresenta per la comun media degli alpinisti quella suprema aspirazione covata discussa e temuta per lunghi anni. Ogni modesta ed eccelsa vetta delle Prealpi, ogni belvedere della mite Brianza ce lo offre il gruppo magico, come un altare candido, vertiginoso e lontano che richiede due sacrifici: quello dei muscoli e quello della volontà.

Così dai primi ardori del luglio a tutto agosto la moltitudine si avvia verso la meta, alle Alpi « vere », ai ghiacciai autentici, alle vette superbe. Moltitudine varia: molti « Tartarins » pochi alpinisti. I primi si porteranno fino alla Capanna Marinelli ove faranno bei discorsi ai secondi davanti al chiaro Sassella, ironici e sarcastici verso la sottostante vedretta di Caspoggio attraversata invece poco prima con segrete ansie e inconfessate viltà...

E gli uni e gli altri pervenuti dopo otto ore di salita da Chiesa, attraverso i paesaggi più svariati e affascinanti, deporranno le stanche membra sulle dure assi della Marinelli, i primi invocando un pretesto, una nube, qualsiasi cosa insomma che serva da alibi per l'indomani, i secondi invocando precisamente il contrario.

CAPANNA MARINELLI (m. 2812) - 8 agosto 1923.

Quel diadema di cuspidi argentinee incastonate nella roccia vera che appare a chi si affaccia dalla Bocchetta delle Forbici e che lascia cadere giù fino ai piedi del viandante tutta una cascata di perle e di acquemarine « il ghiacciaio di Scerscen inferiore », nasconde la vetta del Bernina, la gemma più fulgida. Tra il cornuto Piz Roseg e il grande ovo rovesciato del Cresta Aguzza, una depressione sulla quale sta piantata la Capanna Marco Rosa segna il punto da raggiungere per chi vuol proseguire alla ricerca della gemma nascosta. Quella era la meta nostra mentre nella chiara sera d'agosto c'incamminavamo io e Boldorini alla volta della Marinelli dove il capo « spirituale » della brigata Dott. Tonazzi e lo svizzero Schmidt ci aspettavano con la guida Tullio Dell'Andrino per la somma impresa.

I due buoni amici erano allora tornati dalla scalata al Piz Roseg e riposavano, ciò che non ci tolse una cordiale accoglienza da parte loro, insieme alla recitazione del programma per le giornate future sotto lo sguardo apparentemente impassibile dei « Tartarins »...

Bernina, Cresta Aguzza, Piz Zupò, Piz d'Argient, nomi eccelsi che ci davano il fremito dell'attesa e che mettevano nella discreta atmosfera della Marinelli un pungetto di dubbio, d'invidia forse.

CAPANNA MARCO ROSA - 9 agosto 1923.

Dalla Marinelli per un dorsone ghiaioso e ghiacciato saliamo il giorno dopo sul primo gradino del ghiacciaio di Scerscen superiore e formiamo le cordate, io con Boldorini e Tullio, il dott. Tonazzi con Schmidt.

Procediamo cauti attraverso l'interminabile distesa bianca, un mare solidificato a piccole onde insidiose, dagli avvallamenti spaccati e velati di neve molle. Poniamo automaticamente il piede nelle orme della guida per lunghe ore e il ghiacciaio non finisce mai: lasciamo a destra le pareti vertiginose del *Piz d'Argient*, ci inoltriamo nell'andito immane che il Roseg forma di contro al Cresta Aguzza e quando ancora la roccia ci sembra lontana e irraggiungibile, eccoci sui bordi della coltre ghiacciata che si stacca dalla roccia stessa con un baratro azzurrigno.

Tullio trova subito la nostra via; una paretina di neve fradicia quasi perpendicolare che fa mordere dai suoi scarponi aprendoci il passo. Giù l'abisso senza fondo, in alto una parete strapiombante, davanti a pochi metri la bella, l'agognata roccia sulla quale posiamo il piede con un sospiro di profonda soddisfazione.

Nel silenzio profondo risuona ad un tratto un grido angoscioso di Schmidt.

— Ahi!

Ci voltiamo in tempo per vederlo scivolare paurosamente verso l'abisso sottostante: vediamo il dott. Tonazzi gettarsi perduto verso la parete di neve e conficcarvi la piccozza per sostenere il compagno di cordata che rimane così penzoloni. Tullio si svincola da noi, tempesta furiosamente il ghiaccio e raggiunge il gruppo tragico...

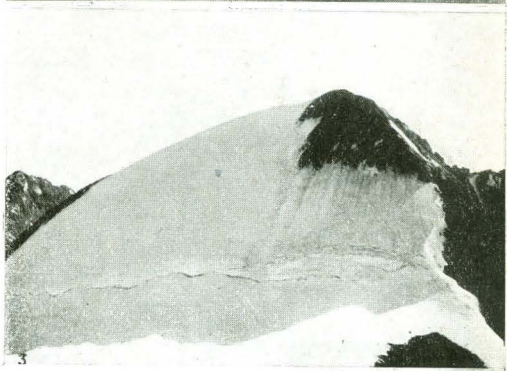
Ma giunge la voce del dottore a risolvere anche la situazione morale di tutti.

Misericordia! Quale potenza di stoicismo emana dall'arte novissima del bromuro d'argento! Qua la mano dottore e facciamo pure la fotografia, ma qui al sicuro e col cuore saldo come la roccia su cui finalmente posiamo tutti!

La salita alla Capanna Marco Rosa, da qui, diventa oramai facile impresa; ci son buone corde d'acciaio e discreti appigli che ci aiutano per un'altra oretta a raggiungere la capannuccia piantata in una breve sella come una buona chioccia in attesa dei pulcini.

Caro piccolo Rifugio Marco e Rosa portato quassù chissà come, tu ci apparisti più sontuoso del palagio del Re in quella sera dorata!

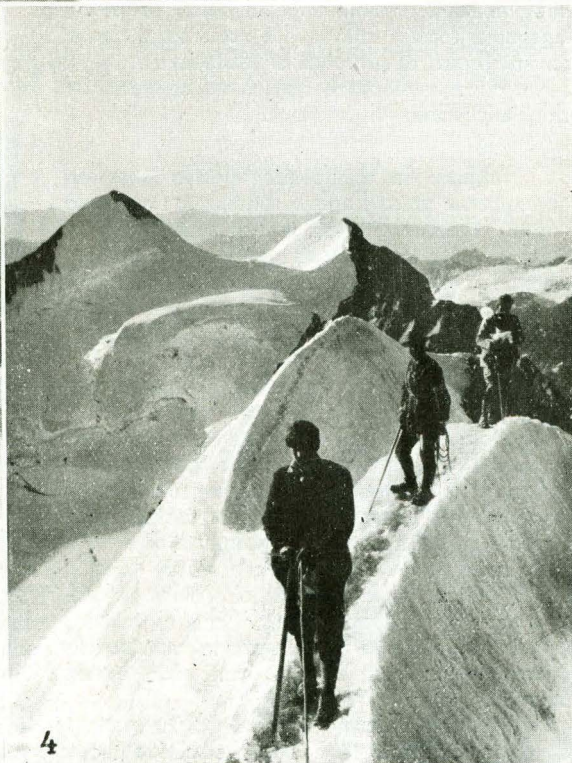
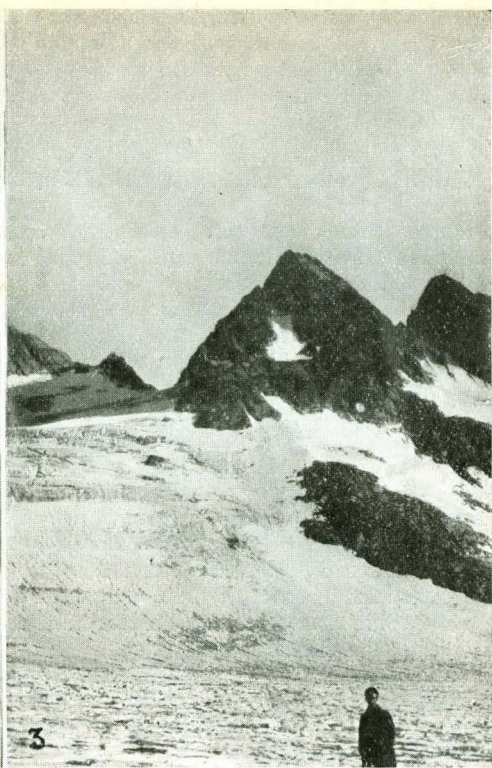
E vi erano per noi buoni zoccoloni all'olandese, foderati di feltro, e morbide coperte, e



1. La cresta terminale del Bernina. — 2. Il Piz Verona. — 3. Il Piz Zupò. (fot. A. Mandelli).

tutto un « confort » inaudito di posaterie, di barattoli, di piatti e di bottiglie... vuote, ahimè! E c'eran guide e album da sfogliare e ricordi di tragedie passate, vi aleggiava lo spirito di coloro che passarono di qui ardimentosi e trovarono la morte sulla soglia...

Dei nomi — Serristori — ed altri ancora; brani di carnet scritti con mano tremante e appiccicati all'album; frasi che s'indovinano tracciate tra singulti: « *abbiamo depesto l'amico nostro in una coltre di neve e vi abbiamo piantato una croce* », frasi rotte e meravigliose che nella notte imminente scendono nell'animo nostro come il lugubre battito d'ali di quel corvaccio, che lì fuori, sulla soglia della capanna, aspetta i resti del nostro parco desinare.



1. Il Cresta Güzza, dal versante svizzero. — 2. Il monte Roseg, dal ghiacciaio di Scerschen inferiore. — 3. Vedretta di Caspoggio dalla Marmele. — 4. Verso la meta: vetta del Bernina. (fot. A. Mandelli).

— Fuori, fuori all'ultimo sole! — gridiamo e andiam fuori a vedere la magica visione che la sera ci apparecchia: vele latine, aranciate e violette tese tra picchi neri, distese immacolate tinte di verde come in un'irreale paesaggio di sogno e d'incubo!

— Fuori! Fuori a disperdere tutte le brume della malinconia e della nostalgia di laggiù... e tu bestiaccia nera mangia le briciole del mio pane perchè domani non avrai le mie ossa!

PIZ BERNINA (m. 4050) - 10 agosto 1923.

Dopo il sonno profondo e riposante della notte — come si dorme bene oltre i 3000 metri! — il mattino meraviglioso ci trova fuori del Rifugio nella stessa formazione di cordata del giorno precedente. Schmidt e Tonazzi ci promettono il bis della scena laggiù allo Scerscen, io preparo questa volta la macchina fotografica... non si sa mai!

Calziamo i ramponi subito e grattiamo il primo ghiaccio a pochi metri dalla Marco Rosa.

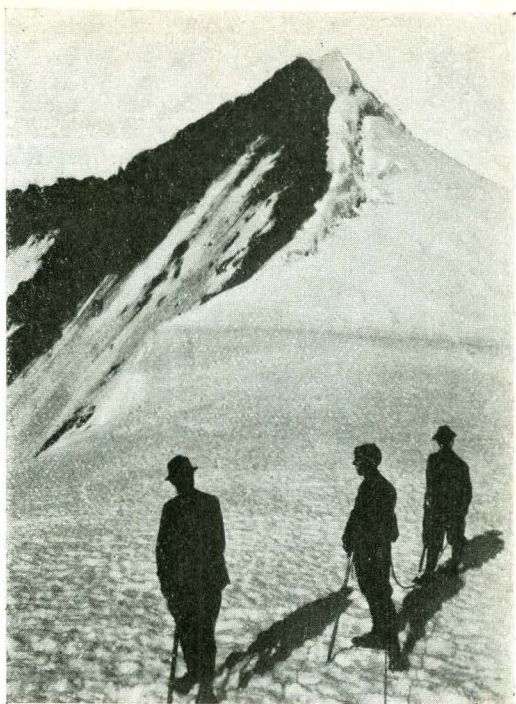
Si sale perpendicolarmente a raggiungere come un'ampia terrazza dalla quale si stacca all'angolo estremo di sinistra la cresta est che intendiamo seguire. Ci appare il Bernina quadrato e poderoso come una gran tenda distesa tra due palafitte, la prima più a sud detta la Sella, la seconda la vetta, la gemma da scoprire e che solo ora vediamo in tutta la sua maestà.

La salita è breve: due ore di non difficile equilibrio per il costone nevoso, qualche spuntone di roccia buona, alcune creste solide e infine il passo classico e fatale, la famosa cretina che allaccia la Sella alla vetta.

Una sottile frangia di neve molle e armoniosa di curve, piena di grazia svolazzante tra due orrendi abissi: il piede vi si posa con una certa titubanza, che si fa estrema prudenza in alcuni punti. La piccozza si pianta invano nella neve inconsistente e segna buchi azzurrigni, trasparenze che l'occhio fugge per non permettere al pensiero di inaridirsi in un senso di angoscia.

Procediamo lentissimi, affidati solo alla saldezza del cuore e dei nervi in un silenzio rotto solo da tonfi dei seracchi intorno; da un lato e dall'altro una coltre distesa quasi perpendicolare per un'altezza che non vogliamo calcolare; impossibile voltarsi a rivedere le orme calcate, impossibile guardare avanti alla meta vicina: l'occhio al piede, al ricamo meraviglioso che si allunga, si contrae e con un ultimo svolazzo ci porta alla roccia e all'ultima meta: la vetta.

Salute, bellezza infinita delle altezze, e come incantate a noi prone nella luce abbacinante del meriggio! Una sottile gioia ci penetra per tutte le vene, ma la nostra gioia è ora discreta, compresa dal rito che per me, novissimo a quelle altitudini, sembra quello della consacrazione.



Il Piz d'Argent. (fot. A. Mandelli).

Gettiamo i nostri nomi nel cofanetto di latta che raccoglie le firme dei salitori e dopo un rapido sciogliere ritorniamo per la stessa via.

Non è ancora mezzogiorno che la soglia amica del Rifugio ci rivede sereni ed avidi di altre imprese.

PIZ CRESTA AGUZZA (m. 3868)

10 agosto 1923.

Reduci nella mattinata dal Bernina, dopo un breve riposo fino alle quattordici, ci accingiamo alla scalata di un altro colosso, il Piz Cresta Guzza o Aguzza che si erge a sinistra della Capanna Marco Rosa per chi guarda verso l'Italia.

L'ascensione è tutt'affatto differente da quella del Bernina: là l'incubo del biancore, qui la roccia infida del pari e frastagliata come il bordo di una grande foglia, così come si scorge dal versante italiano.

Superato un breve e precipitoso pendio di sassi e di ghiaccio, insidioso nei pomeriggi caldi per le cadute di sassi che Tullio ci fa schivare con rapida e niente affatto piacevole corsa, ci arrampichiamo per la cresta caotica e instabile e in breve superate alquante bocchette, anzi profonde incisioni nel bordo della foglia, perveniamo all'ultima cima, o meglio all'ultimo sasso, per

giunta in bilico, che ci dà quasi un'impressione di movimento ondulatorio tra i due abissi sottostanti.

Ad est ci appare vicino il Piz d'Argient enorme e ammantato di bianco come una sposa; a nord, il Bernina lontano, eterico quasi, mentre il Roseg ad ovest cupo e disadorno taglia con le sue due cime nere il purissimo sereno del cielo. La discesa è agevole e appena s'accendono i primi colori del tramonto che siamo già di ritorno alla Marco Rosa, lasciando dietro di noi un sinistro ringhio di sassi che precipitano chissà dove.

Per chi come noi ha salito il Bernina in matinata, questa seconda ascensione che non dura più di due o tre ore, anziché stancare è di sollievo ai nervi e di stimolo ai muscoli.

In capanna abbiamo la sorpresa di vederci capitare addosso una torma di elvetici saliti su dalla Bodenhütte attraverso il Morterasch.

Non è il momento delle cordialità. Ci guardiamo alquanto immusoniti non senza una certa apprensione per il nostro lettuccio che arrischia di diventare meno comodo assai. Ci consola però il pensiero di dover lasciare la Capanna l'indomani dopo due nuove imprese che promettono un mondo di bellezze agli occhi nostri e alle nostre macchine fotografiche.

PIZ D'ARGIENT (m. 3941)-PIZ ZUPÒ (m. 3980)

11 agosto 1923.

Dormiamo male: abbiamo nello stomaco un atroce intruglio di the, di pastine drogate e di croste di pane rappreso, fa fresco e le coperte sono pochine avendole dovute dividere coi nostri occhialuti ospiti, così che al primo chiarore dell'alba saltiamo su dal giaciglio e ci portiamo fuori scarponi e sacchi.

Mastichiamo in fretta le ultime reliquie del nostro... buffet e saliamo di nuovo, questa volta incamminati risolutamente verso l'oriente che Aurora schiude con le classiche sue dita rosee.

Il Morterasch, quel gran ghiacciaio che sale dal versante svizzero immenso e piano, liscio, come una crosta immane celsa sotto il suo morbido aspetto fantastiche crepaccie incrostate di stalagmiti e stallatiti d'un verde puro. Camminiamo cauti ancora di più che sul nostro torbido Scerscen laggiù, facciamo lunghi giri oziosi in cerca di ponti sulle crepaccie, ma Tullio, il nostro buon nume tutelare, testa bassa e piede sicuro ci precede così imperturbato che la tranquillità nostra ci concede di inebriarci dello spettacolo divino del sole che nasce sui ghiacciai. Sfilano panorami irreali, vediamo di scorcio il Cresta Aguzza enorme e puntuto dal versante come un iguandonte ritto sulle zampe, strisciamo lungo pareti terse di ghiaccio tagliato netto come da una scure, scendiamo in un baratro risalendolo per gradini scavati da Tullio e infine

ci troviamo nel vertice largo e arrotondato di quella immensa V che lo Zupò forma col Piz d'Argient. La salita al Piz Zupò che affrontiamo per il primo non presenta nulla di speciale se si toglie il passaggio della crepaccia base. Tanto questa bellissima vetta quanto la sua gemella del Piz d'Argient precipitano perpendicolari verso sud per sdraiarsi sotto una coltre di neve a nord fin sotto alle due cime, offrendo come due larghe braccia amorose e candide che il sole indora.

Frequentatissime dagli alpinisti che salgono dalla Bodenhütte sono quasi dimenticate dagli italiani che s'accontentano del Bernina perdendo così due ascensioni meravigliose per le visioni panoramiche che offrono.

Mezz'ora basta per raggiungere dalla Sella lo Zupò e non più di un'ora per discenderci e salire alla vetta del Piz d'Argient per cresta, là dove il manto di neve svizzero si stacca dalla rude scorza italiana di roccia.

Dalla cima del Piz Zupò si allarga un anfiteatro di vette imminenti, i Pizzi Palu, il Pizzo Verona, il Bellavista e una moltitudine di alture ciclopiche, da quella del Piz d'Argient si scopre intorno al sottostante ghiacciaio di Scerscen tutta la catena delle Retiche dominata dal Disgrazia.

Lontano la dolce piana lombarda, le Orobie meschine e nebbiose e un acuto senso di nostalgia invano soffocato dalla visione paradisiaca che abbacina l'occhio stanco.

Ultimo ritorno alla capannuccia ospitale, ora deserta, fra uno svolazzo di corvi sazi, ultimo sguardo al nostro breve regno, ultimi scatti delle nostre macchinette fotografiche, ultime strette di mano all'ottimo Schmidt che rimane alla Marco Rosa ancora una notte, per discendere in Svizzera il giorno dopo in compagnia di Dell'Andrino che la stessa sera lo deve raggiungere di nuovo.

L'orizzonte pare infoscarsi come imbronciato per la nostra dipartita, ma nei cuori nostri è una soddisfazione enorme che esplode finalmente dopo l'eterno viaggio di ritorno sullo Scerscen, intorno alla tavola imbandita della Marinelli, mensa dionisiaca per lo stomaco dilatato, riposo dei nervi e dello spirito che ritrovano l'equilibrio.

Laggiù, e per le irte pinete dell'Alpe Musella e di Campo Frasca e poi verdissimi pascoli di Val Malenco dopo un'occhiata al puro zaffiro del lago Palu ci attende Chiesa, la perla della valle... Laggiù... e per vittoli lisci e per candidi nastri di strade ci attende nell'Hôtel lusuoso... Tartarin col monocolo, che al ritmo dell'ultimo Shimmy danza divinamente.

Rag. ATTILIO MANDELLI.

All'Alpe Pedriola

A vvenuta l'erezione del Rifugio Zamboni attratti dal fascino della simpatica loro casetta saranno molti i soci della S.E.M. che affronteranno le scomodità di un viaggio non del tutto breve per passare qualche giornata, o sia pure anche solo qualche oretta, in uno degli ambienti più belli e più interessanti delle nostre Alpi superbe.

Io ed i consoci Schira e Beretta siamo, invece, fra quelli che, non conoscendo il luogo, non hanno saputo attendere l'auspicata realizzazione ed hanno voluto fare subito una scappata lassù quasi a precorrere, con un appagato desiderio di curiosità, l'avvenimento lieto. E alle falde del colosso, nella pace ancora invernale di quell'angolo solitario abbiamo pensato, con impeto vivissimo, a quel « qualche cosa di nostro » che sarà ben presto là al cospetto della parete immane che costituisce il versante Ossolano del Rosa.

Macugnaga.

Io credo che ben poche località dell'Alpi siano così pittoresche, così belle, così tipicamente alpestri come la magnifica conca ove, accanto allo scheletro nudo di un secolare taglio



La vecchia chiesa di Macugnaga (fot. Schira)

ormai da parecchi anni morto, sorge la vecchia chiesa di Macugnaga: Borca è indietro di alcuni chilometri, Staffa di qualche centinaio di metri, siamo quasi a Pecetto e la estrema cresta del Rosa, dalla Gnifetti alla Nordend, appare ormai interamente dietro il boscoso costone di Rosarecchio.

Siamo entrati nel piccolo cimitero ove sono le lapidi che ricordano le vendette atroci del monte infuriato; quelle parole incise nel marmo, sulle quali il campanile massiccio e severo sembra vegliare, suonano ammonimento all'alpinista memore e pensoso: ponderi bene alle difficoltà dell'impresa chi affronta il Rosa da Macugnaga!

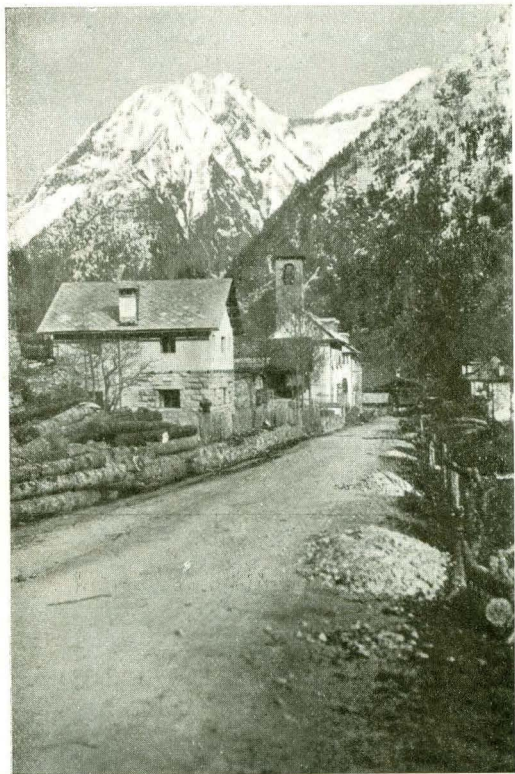
Il sole scende dietro alla catena dei Fillar; mentre l'ombra sale lentamente dalla valle, le vette del colosso, illuminate dall'altro versante, presentano il loro netto profilo e le pareti a noi rivolte s'oscurano nel grigio della sera.

Quando ci mettiamo in marcia è ancora notte alta, il cielo è cosparso di stelle scintillanti e le nevi e i ghiacci biancheggiano pittorescamente al disopra delle masse oscure dei boschi.

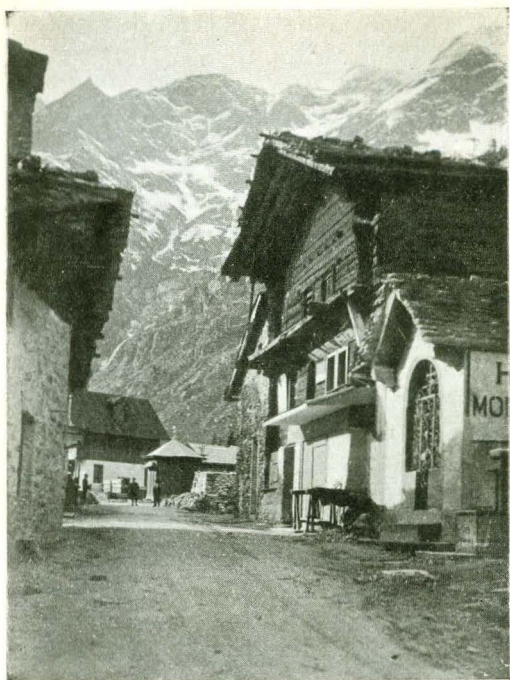
In breve siamo a Pecetto e qui cominciamo a camminare sulle prime chiazze di neve.

Attraversiamo la valle lungo vasti campi alluvionali di detriti e ci portiamo sulla destra idrografica dell'Anza fin sotto al ripido pendio della collina morenica chiamata « Belvedere ».

Di buon passo attacchiamo la china ricoperta



Borca (fot. Schira)



Staffa (fot. Schira)

di neve gelata; il tratto è faticoso ma di breve durata e, attraversato in salita un magnifico bosco, ci troviamo sul costone terminale percorso il quale giungiamo alla croce di legno che segna il punto più alto della collina.

E' l'alba. Ci appare magnifico, nel primo bacio del sole, l'imponente massiccio del Rosa; sopra le colossali crepaccie, già emergenti dalla neve, del ghiaccio di Macugnaga, giganteggia la massa scintillante dell'eccelsa montagna. In alto, nell'azzurro purissimo, spiccano la elegante Punta Gnifetti, la candida Zumstein, la rocciosa Dufour, la impressionante Nordend.

Avendo deciso di andare alla Pedriola facendo un lungo giro di istruzione, scendiamo nel ghiacciaio dirigendoci verso le Alpi Fillar.

Passiamo vicino alle prime crepaccie ove alcuni massi di ghiaccio scoperto mandano riflessi azzurro-verdognoli di grande effetto.

Non raggiungiamo le Alpi Fillar, ma vi passiamo appresso, continuando la marcia alla volta del ripido costone Marinelli.

Ad un certo punto ci sbarra la via un nodo di crepacci enormi; noi, approfittando delle favorevoli condizioni della neve, ci spingiamo ai bordi del caotico abisso che aguzze punte di seracchi contornano offrendo un quadro magnifico.

Evitiamo con un lungo giro il pericoloso ostacolo e continuiamo la bella salita.

Ad un tratto, a mezza altezza di una pendice ghiacciata sotto il vecchio Weissthor, ci appaiono quattro magnifici camosci. Essi, ad alcune

centinaia di metri da noi, se la danno bellamente a gambe, su per il ripido pendio, scalando la montagna a « tempo di record!!! ».

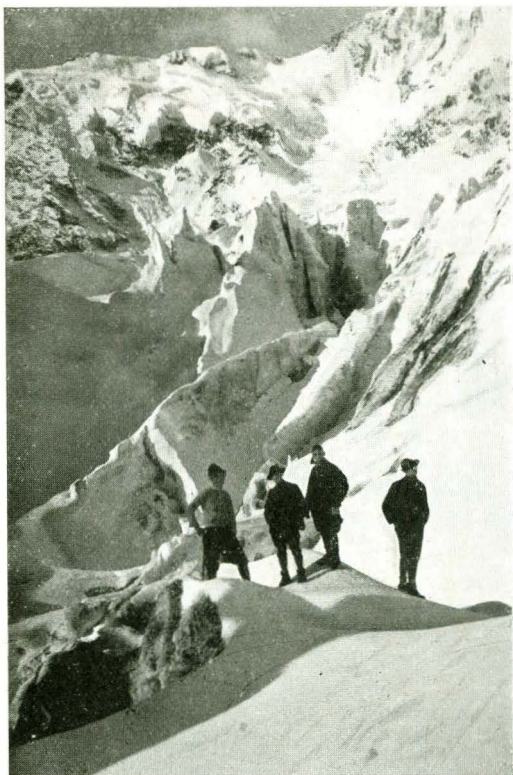
Giunti all'altezza del costone Marinelli ci fermiamo e contempliamo a lungo il vertiginoso sdrucciolo di ghiaccio dell'adiacente famoso canale che, maestoso, s'erge a dividere l'impervia parete della Nordend dalla Dufour.

Pocia ritorniamo attraversando il ghiacciaio in direzione dell'Alpe Pedriola ove caliamo dopo aver superata la grossa morena laterale destra completamente ricoperta di neve.

La neve tiene, in gran parte, ancor sepolte le baite della bella e caratteristica Alpe; solo le più grosse emergono. Poco lungi un blocco roccioso gigantesco spicca con la sua massa oscura nel candore delle nevi. Tutt'attorno è una superba corona di montagne: lo scenario severo dell'Alpe, della vera Alpe eccelsa, selvaggia, impressionante. Questo piccolo gruppo di baite quasi scompare nel quadro grandioso; queste piccole, rozze costruzioni quasi si confondono coi massi che qua e là affiorano dal candido.

E' qui che, fra non molto, sorgerà il nostro Rifugio; è qui che fra non molto ritroveremo, amico ed ospitale, un po' del nostro ambiente, un cantuccio ristoratore della nostra città lontana...

ALDO FANTOZZI.



Crepanci del ghiacciaio di Macugnaga (fot. Schira)

Grande Accantonamento della S. E. M. nelle Alpi della Valle Grosina

NOTE ALPINISTICHE.

Le Alpi di Val Grosina costituiscono un importante gruppo montano ben delimitato da ampie valli di confine. A Nord son le due Valli Viola, la Bormina e la Poschiavina, a Ovest la ricca e industriosa Val di Poschiavo che con netto solco separa questo gruppo di monti dal bianco Bernina; ad Est e a Sud l'Alta Valtellina tumultuosamente percorsa dall'Adda, il fiume d'Italia che vive del pianto dei grandi ghiacciai dell'Ortelio, dei gruppi di Piazzi e Lago Spalmo, e dei vastissimi campi bianchi della valle dell'Art.

Le Alpi di Val Grosina ebbero i loro primi illustratori dal 1890 al 1900 nelle note personalità alpinistiche di Giorgio Sinigaglia, preside del C. A. I., del Rev. W. A. B. Ccolidge, del Barone Von Prielmayer, dell'ardito Canonico Pini, del Dr. V. Ronchetti.

Il C. A. I. di Milano sussidiava fin dal 1895 la costruzione di un rifugio alpino iniziata dalla Fabbriceria ecclesiastica di Grosio al Dosso d'Eita (m. 1703) e faceva costruire un altro piccolo rifugio al Passo di Dosdè (m. 2850), delizioso punto di partenza per belle ascensioni nel gruppo delle Cime di Lago Spalmo.

Geologicamente le Alpi di Val Grosina appartengono alla regione dello gneiss. Solo il gruppo delle Cime Saoseo e Lagospalmo è costituito da schisti verdastrì. E' la Valle idricamente una delle più importanti tributarie dell'Adda a cui scendono l'acque del tumultuoso e pittoresco corso del Torrente Roasco.

Ricchì boschi rendono idillica la fertilissima regione, e poesia trova l'escursionista nelle valli, come seduzione l'alpinista, fra il selvaggio ergersi di rupi nere in cui brillano, gli occhi curiosi di tanti pittoreschi laghetti alpini o fra il candore delle ampie vedrette crepacciate da venature di ghiaccio azzurro e rosa.

Per una chiara relazione le alpi di Val Grosina furono sempre distinte in tre gruppi minori ben determinati dai principali valichi, il Passo di Verva ed il Passo di Sacco.

1° il gruppo di Lago Spalmo.

2° il gruppo di Piazzi;

3° il gruppo Sperelle-Teo;

Osserveremo qui la stessa regola dando notizie delle principali cime che formano ciascun gruppo e breve accenno alle vie di salita effettuate; che relazione più ampia troverà l'alpinista nei libri, Alpi di Val Grosina di Giorgio Sinigaglia e Guida delle Alpi di Val Grosina del

Gruppo Lombardo Alpinisti senza guide. Distingueremo l'importanza alpinistica dell'ascensione coi segni convenzionali:

□ = facile;

▣ = per alpinisti pratici;

* = difficile.

1° GRUPPO DI LAGO SPALMO.

E' formato dalla catena montana che si svolge dal Passo di Sacco al Passo di Verva e dalla diramazione rocciosa Pizzo Matto-Sasso Campana.

Vi appartengono le seguenti cime:

CORNO DI DOSDÈ (m. 3232).

▣ 1° *Dal passo di Val Viola per il Versante NNO.*, ore 2,30 (ascensione per canale di ghiaccio).

▣ 2° *Dalla Capanna Dosdè per la Cresta Est*, ore 4, per gandoni e cengia rocciosa.

▣ 3° *Dalla Capanna Dosdè per il canalone e versante sud*, ore 4, per nevi e rocce.

PUNTA DI DUGORALE (m. 3093) sulla cresta fra il Saoseo ed il Corno di Dosdè.

* 1° *Dalla Capanna Dosdè per il versante orientale*, per crepacciata vedretta e erte rocce, ore 3 1/2.

* 2° *Dalla Val Viola Poschiavina per la parete Ovest* (fatta solo in discesa, ore 1,30).

CIME DI SAOSEO (Vetta nord 3277, vetta sud 3267). Punto panoramico e trigonometrico interessantissimo.

□ 1° *Dalla Capanna Dosdè per la cresta Est* (ore 2).

□ 2° *Dal Passo di Sacco per la cresta Ovest* (ore 3).

CIMA VIOLA O OCCIDENTALE DI LAGO SPALMO (m. 3384).

▣ 1° *Dalla Capanna Dosdè per la cresta ovest* (ore 2).

* 2° *Dalla Val Cantone di Dosdè per la cresta N.O.*

CIMA SETTENTRIONALE DI LAGO SPALMO (metri 3341).

* 1° *Dalla Val Cantone di Dosdè per la Vedretta Viola* (ore 4).

▣ 2° *Per la cresta Sud-Ovest dalla Cima Viola* (0,20').

CIMA ORIENTALE DI LAGO SPALMO
(m. 3299).

▣ 1° Dalla Val Cantone per il Colle di Avedo e la cresta N.E. (ore 5).

▣ 2° Dalla Val Cantone di Dosdè per la cresta N. (ore 5).

▣ 3° Da Eita per il colle di Avedo e cresta N.E. (ore 4).

▣ 4° Da Eita per la cresta Sud (ore 4).

▣ 5° Da Eita per il versante S.O. (ore 3).

PUNTA DI AVEDO (m. 3115).

□ Superabile facilmente salendo da Eita al Colle di Avedo, indi per roccie rotte.

SASSO DI CONCA (m. 3143).

▣ 1° Da Eita per la cresta S.E. (ore 4).

▣ 2° Da Eita per la cresta E. (ore 4).

□ 3° Dal Passo di Avedo per la cresta S.O. (ore 1).

□ 4° Per la cresta Nord, dalla Punta Sud dei Sassi Rossi.

PUNTA SUD DEI SASSI ROSSI (m. 3008).

▣ 1° Da Eita per il versante orientale (ore 4).

▣ 2° Dalla Val Cantone per il versante N.O. (ore 3).

PUNTA NORD DEI SASSI ROSSI (m. 3116).

▣ 1° Per il Colle Sassi Rossi e Cresta Sud (ore 4).

▣ 2° Da Eita per il versante Sud (ore 4).

▣ 3° Da Eita per il versante Sud-Est (ore 4,30).

▣ 4° Dal Colle del Pizzo per la cresta Nord (ore 4).

PIZZO DI DOSDÈ (m. 3280).

□ 1° Da Eita per il Colle del Pizzo e la cresta Sud (ore 3,30).

▣ 2° Dalla Val Cantone per il versante Sud-Ovest (ore 3,30).

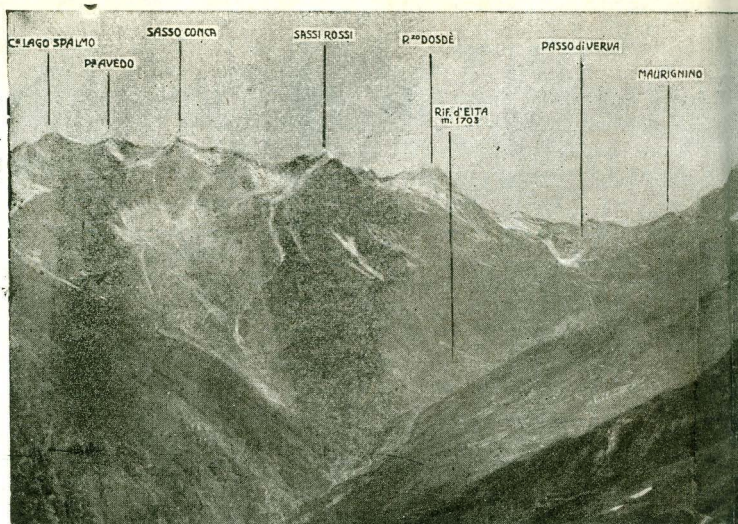
CORNO DI LAGO NEGRO (m. 2950).

▣ 1° Dal Passo Ricolda per la cresta N.O. (ore 0,45).

PIZZO MATTO (m. 2994).

▣ 1° Da Eita al Passo di Vermolera per la vetta minore e cresta Sud (ore 3,30).

▣ 2° Dal Lago Venere per il versante orientale direttamente (ore 3).



LE ALPI DELLA VAL GROSIN

* 3° Dalla Capanna Dosdè per la cresta Ovest (ore 5,30).

SASSO CAMPANA (m. 2913).

□ 1° Da Eita per il Lago Venere e versante Nord (ore 4).

□ 2° Da Eita per il Monte Alpesella e cresta Est (ore 4).

□ 3° Da N.S. della Neve per il Passo Vermolera e cresta N.O. (ore 4,30).

2° GRUPPO DI PIAZZI

formato dalla catena montana a oriente del Passo di Verva, comprende le seguenti cime principali:

SASSO MAURIGNO (m. 3071).

□ 1° Da Eita per il Passo di Verva e Versante Nord (ore 4,30).

▣ 2° Da Eita per il Colle Maurigno e cresta S.E. (ore 4).

PIZZO CAMPACCIO (m. 3148).

CIMA DI PIAZZI (m. 3439).

▣ 1° Da Eita per il Colle Piazza e Cresta Sud (ore 6).

▣ 2° Da Eita per il versante S.O. (ore 6).

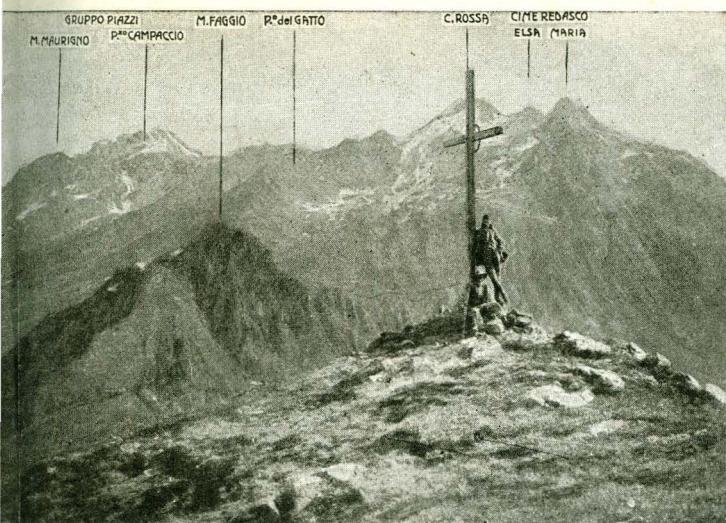
▣ 3° Da Bormio per il Dosso dei Motti e cresta S. (ore 9).

▣ 4° Da Bormio per il Corno S. Colombano e cresta N.E. (ore 9).

* 5° Da Bormio per la Val Cardonnè e la vedretta nord (ore 9).

CORNI DI VERVA.

▣ il Sinigaglia, m. 3315, salita di roccia, dalla base ore 2.



SINA DALLA VETTA STORILE

* il 3139, ascensione di roccia a strati rovesciati.

* il 3135, ascensione di roccia a strati rovesciati.

CIMA DI CAMPELLO (m. 3054).

CIMA DI RIACCI (m. 3009).

PIZZO COPPETTO (m. 3040) punta Nord.

☐ Per cresta Sud Ovest m. 3060 punta Sud.

☐ Per versante S.E.

SASSO TORRACCIO (m. 2951).

☐ Da Eita al Passo Zandila e cresta Sud (ore 4).

☐ Da Bormio all'Alpe Zandila e cresta N.O. (ore 7).

CIMA REDASCO - PUNTA MARIA (m. 3139).

☐ Dal Colle Maria per la cresta N.N.E. (da Eita ore 5).

* Dal Colle Pini e per la cresta Sud.

PUNTA ELSA, m. 3103.

☐ Dalla Cima Rossa per la cresta O. (da Eita ore 4,30).

* Dal Colle Pini per il versante N.O.

CIMA ROSSA DEL REDASCO (m. 3089).

☐ Da Eita per la cresta del Dosso dell'Oca o per quella del Matto del Redasco (ore 4).

MONTE STORILE (m. 2471).

☐ Da S. Giacomo (ore 3,30) o da Grosio (ore 4).

GRUPPO DELLE SPERELLE

formato dalla catena montana a occidente del Passo di Sacco.

Accenniamo solo alle vette principali non essendo possibile compiere l'ascensione senza assentarsi qualche giorno dall'accantonamento.

PIZZO DEL TEO (m. 3049).

☐ Da N.S. della Neve per lo spigolo S.E. (ore 5).

☐ Da Pcschiavo per lo spigolo S.E. (ore 8).

* Da Pcschiavo per lo spigolo S.O. (in discesa ore 6).

VETTA SPERELLA (m. 3076).

☐ Da N.S. della Neve per il Valone della Sperella e spigolo Sud (ore 4,30).

☐ Da N.S. della Neve per il Costone N.N.E.

☐ Da Pcschiavo per la Valle del Teo e cresta N.O.

☐ Da Pcschiavo per la Motta dei Bovi e cresta S.O.

☐ Da Pcschiavo per la Valle di Orezza e versante O.

SEGNALAZIONI ALPINISTICHE.

Sono tutte poco visibili e quindi scarse di utilità vera, perchè eseguite in tempi lontani e non più rinnovate; se qualche buon socio della S. E. M., prelevando gratuitamente il materiale per segnalazioni (minio, pennello, ecc.) presso la locale Federazione Alpina Italiana in Via Achille Mauri, 6, intendesse rinnovarle, farebbe opera meritoria ed encomiabile.

Esse sono:

▲ triangolo rosso: Da Grosio al Dosso d'Eita (1703 m.).

● cerchio rosso: Dal Dosso d'Eita al Passo di Verva (2314 m.).

■ quadrato rosso: Da Fusine al Rifugio N. S. Della Neve ed al Passo di Sacco (2751 m.).

▲ triangolo rosso: Dal Dosso d'Eita alla Capanna Dosdè (2850 m.).

== righe rosse: Dal Lago Negro in Val Vermolera per il Passo di Lago Negro (metri 2875) al Passo di Sacco (2751 m.).

Si ricorda: che l'indirizzo per chi si reca all'accantonamento è il seguente: Sig..... Accantonamento della Società Escursionisti Milanesi, in Eita - **Grosio** (Alta Valtellina).

Nella quota di L. 20 sono compresi: il pernottamento in letti con rete metallica, o brande, con materassi, lenzuola e coperte, e il vitto così composto: al mattino caffè latte con pane; a mezzogiorno e alla sera, pasta o risotto, carne od altro con contorno, formaggio o frutta, e pane. Di più, alla sera: caffè nero.

Gressoney-la Trinité - M.te Rosa (Punta Gnifetti m. 4559) Capanna Bétemps (m. 2900) - Colle St. Théodule (m. 3324) - Valtournanche (senza guida)

Agosto 1923

Son passati dieci anni ormai da quando io pure portavo la mia modesta parola alle nostre care *Prealpi*. E vi confesso, amici, che il riprendere la penna non mi fu facile cosa. Decisi pel sì e mi disdissi; iniziai e troncai. Pare che, stavolta, mi sia deciso. L'amico Cambiaghi, che parecchie volte mi chiese se avevo iniziato la relazione della nostra gita, lo sa. Sì, l'avevo appena iniziata; ma un inizio puro e semplice di itinerario. Il rimanente restava in me, come una cosa

bellissima che per lunghi mesi custodii gelosamente nell'animo, senza aver la forza di esporla: la gioia e la commozione intensa che il ritorno, alle nostre amate cime aveva suscitato nel mio spirito! Per lunghi anni la montagna aveva parlato a me ed a molti fra noi in modo ben diverso da ciò che usava un tempo! L'armonia nostalgica della solitudine e della pace sua, nelle quali noi salivamo a tessere le più belle giornate della nostra vita, non erano che ricordi, memorie, reliquie d'un tempo felice! Essa era insanguinata, tumultuante, sparsa di morti negli anni tristi della guerra. Essa pure, malinconica, sembrava capace di comprendere tutto il duro sacrificio nostro per la redenzione sua. E, come percorsa da un fantasma invisibile, il fantasma della morte, con voce di spiriti sconosciuti, ci sussurrava la parola della madre saggia ed esperta che sprona e conforta il giovane figlio. Tuttavia una gran mestizia avvolgeva allora tutte le sue bellezze infinite e al frastuono del colpo nemico che schiantava, straziava, essa faceva seguire l'eco fiavole del suo dolore! A chi poi, come a Cambiaghi, toccò la triste sorte di doverla del tutto lasciare, trascinato in esotico luogo di prigio-

nia, quale soffio consolatore essa fu nel cupo eterno tempo di quella mestissima vita! Nel vuoto sconsolato di quella vita di dolore e di ricordi essa fu la fede costante che ci animò. Nella miseria di quella scura lontananza essa tutto personificò e tenne vivo con le sue rimembranze: famiglia, patria, cari amici perduti, affetti stroncati, tutto.

In queste condizioni di spirito, nell'agosto dello scorso anno con Cambiaghi ed il comune amico ing. Sichi-

rollo, progettai con la traversata del Rosa il lieto ritorno alla montagna. Pel pomeriggio del 7 fissammo d'incontrarci a Ponte S. Martin e la stessa sera, nell'ora grande e soave del tramonto, la mastodontica automobile-corriera ci faceva giungere a Gressoney-la-Trinité. La conca magnifica che il Rosa corona in gran parte col manto candido e freddo dei suoi vasti ghiacciai, raccoglieva la luce ultima del giorno morente e l'elegante villaggio alpino era tutto corso da gente affaccendata e festante allorché, con un certo sollievo anche saltammo a terra dopo la lunga traballata.

Non ci rimaneva che cercare un posto ove passare la notte, cosa non facile in quei luoghi ed in quella stagione; il pranzo s'era già fatto lungo il viaggio: aria, ambiente, allegria avevano agito, come al solito, quale potente eupeptico ed il sacco aveva così subito la prima alleggerita.

Dopo parecchie ricerche ci riuscì di accomodarci discretamente: sul solaio di un albergo... rigurgitante come tutti gli altri, ma in un buon e pulito letto ciascuno. Il giorno appresso, alle quattro si lasciava Gressoney.

Ed eccoci al resoconto vero della nostra gita, fatta senza guida e che raccomandiamo vivamente



La Punta Gnifetti vista dal Colle del Lys (fot. M. Bolla)



Il Lyskamm, la Dent d'Hérens il Cervino e la Dent Blanche visti dal Colle del Lys (fot. M. Bolla)

perchè è uno fra gli itinerari più interessanti che si possono combinare.

DAL GRESSONEY ALLA CAPANNA GNIFETTI.

Si valica il Lys e, risalendone il corso lungo la riva sinistra in un quarto d'ora si giunge ad Orsia. Da questa borgata, prendendo la via di destra e lasciando a sinistra l'altra che ricalca il Lys e conduce al colle di Bettaforca che porta in Valle d'Ayas, si passa per Bich, Dejola, Schaval. La via si fa poi meno segnata e si riduce ad un sentiero che, superato un ripido scaglione, in due ore da Gressoney conduce ai casolari di Cortlis. Da qui, poggiando a destra, si raggiunge l'Alpe Salza inferiore e poi quello superiore (m. 2337) ore una. E' questo il più alto pascolo della valle verso il M. Rosa. Si risale quindi, sempre in direzione nord-est, lungo tracce di sentiero che portano attraverso la vasta morena, lateralmente a sinistra, del ghiacciaio del Lys; si attraversa un piccolo piano, dove vi è anche buona acqua, ed il sentiero si inerpica verso il passo di Salza. Indi si risale il costone roccioso fino a quota 3369 circa, un po' prima della quale si entra nel ghiacciaio di Garstelet, facilissimo e quasi piano. Lo si attraversa in direzione est, puntando sullo spuntone roccioso ove sorge la capanna Gnifetti e che è visibile per tutta la traversata del ghiacciaio... (quando non è nebbia!). Superato l'ultimo tratto alquanto faticoso proprio sotto la capanna in otto ore da Gressoney si riva alla Gnifetti.

DALLA CAPANNA ALLA PUNTA GNIFETTI (m.4559).

Risali i pochi metri rocciosi sopra la capanna su one piede sul ghiacciaio e ci si mette in quella calata-arrozzabile che, tranne in giorni eccezionali di cattivo tempo, conduce ad occhi chiusi alla vetta della Margherita. All'inizio il ghiacciaio del Lys presenta qualche facile crepaccio, poi fino al colle omonimo, ore 30 dalla capanna, sale sempre ma moderatamente senza alcuna difficoltà. A destra si lascia la Pira e Vincent; a sinistra si profila sempre meglio il mae-

stoso Lyskamm finchè si giunge al colle predetto. Da questo si appoggia a destra sul fianco nord della Parrot e, costeggiando la testata del ghiacciaio del Grenz si piega poi a sinistra per raggiungere il colle Gnifetti. Prima di raggiungerlo si offre alla vista uno dei punti più spettacolosi e panoramici. A destra, salendo, l'occhio si ferma sugli immani blocchi ghiacciati della cresta Parrot-Gnifetti; a sinistra esso corre giù lungo il seraccato ghiacciaio del Grenz, si perde estasiato in quella selva di rocce brulle e di candidi ghiacciai, formanti la immensa conca coronata dalle propagini del massiccio del Rosa e chiusa in fondo dalla nera parete del Cervino e dal colossale massiccio della Tête Blanche! Dal Colle Gnifetti, volgendo ad est si sale direttamente in direzione della Capanna-osservatorio, ben visibile; l'ultimo tratto, un po' ripido e di rocce ghiacciate, è facilitato da una corda fissa. E così, in altre 4 ore di strada dalla capanna Gnifetti, chi ha buona gamba ed una discreta conoscenza della montagna, può sicuramente giungere in ottime condizioni (ottima norma è quella di non forzare mai il passo in quelle altitudini) sulla più facile punta del Rosa. Lo spettacolo che lo sguardo abbraccia dal terrazzo della capanna è grandioso, è degno compenso alla lunga salita!

DALLA PUNTA GNIFETTI ALLA CAPANNA BETEMPS.

Dalla Margherita si ridiscende al colle Gnifetti e si rifà la medesima via tenuta nell'ascesa fino al punto in cui s'incontra la linea trasversale che conduce al Passo della Sesia e che coincide presso a poco al centro della testata del ghiacciaio del Grenz. Da questo punto si volge a destra e, per oltre un'ora, si scende rapidamente e senza bisogno di precauzione alcuna lungo la parete superiore del ghiacciaio predetto. Si incontra poi il crepaccio terminale, ampio, profondissimo ma quasi sempre agevolmente superabile attraverso un largo e sicuro ponte di ghiaccio situato a metà circa del ghiacciaio. Da qui la discesa diventa interessante — e ciò è dovuto alle scarse nevicate di questi ultimi



Il Lyskamm, Castore e Polluce visti dalla Capanna Bétemps (fot. M. Bolla)

anni — giacchè il Grenz si presenta continuamente crepacciato. Solo in questo tratto la guida potrebbe tornare veramente utile a meno che si vogliano risalire le rocce a destra e poi scendere lungo di esse, evitando così la parte più difficile del ghiacciaio del Grenz. Dopo un'altra buona ora di discesa prudente attraverso malfermi ponti di neve si giunge nel punto dove il ghiacciaio è meno largo e presenta un profondo crepaccio, ampio formatosi in modo che il lato o margine inferiore è alquanto più basso di quello superiore. Ponti di neve non ne esistono ed occorre perciò calarsi cautamente per tre metri circa sopra una sporgenza di ghiaccio formata a piccolo pianerottolo e dalla quale, bene inteso prendendo dal compagno la necessaria lunghezza di corda, si spicca il salto per raggiungere il fianco inferiore del crepaccio. La manovra richiede le dovute cautele e non manca di quelle emozioni e difficoltà che si trasformano in vere e proprie soddisfazioni allorchè si sono vinte. Una decina d'anni orsono invece, quando il ghiacciaio era più coperto — e nella prossima estate sarà certo più facile — esso non presentava alcuna difficoltà. Superato l'ultimo crepaccio largo e, come s'è detto, non scevro di difficoltà, e che, qualora venisse a mancare l'unica via offerta da quella breve sporgenza di ghiaccio internamente al crepaccio, esso sarebbe insuperabile, all'altezza dell'Ober Plattje si inizia la seraccata finale. E' un'ora di simpatica ginnastica attraverso crepacci relativamente poco profondi: l'ultima ora di discesa e poi si è alla Bétemps. Il ghiaccio è solidissimo in quest'ultima zona: i crepacci sono di scarsa larghezza a ponti sicuri od a esili creste ma pure solidissime e sulle quali si possono fare divertentissime esercitazioni equilibristiche o... d'equitazione. In 4 ore dunque dalla Margherita si scende alla capanna svizzera, degna di ogni elogio. Ottimo servizio di alberghetti, squisita educazione per chi vi è ospitato, invidiabili norme di soggiorno, posizione splendida, tutto concorre a lasciare un caro ricordo a chi fa tappa alla Bétemps. Secondo l'abitudine del Canton Vallese e di quelli tedeschi in genere, tolti gli scarponi — che non mancano di pesare dopo tante ore di marcia — liberate le gambe dalle fasce e calzati da grossi e comodi zoccoloni che sono

disponibili a tutti nel rifugio — si scende solitamente a ristorarsi nelle gelide acque zampillanti dal Grenz, per coricarsi poi al sole per qualche ora. Elioterapia a 3000 metri! Così, dopo due giorni di marcia, il corpo ritorna fresco per incanto e permette meglio allo spirito di bearsi delle infinite circostanti bellezze!

DALLA BETEMPS ALLA GAUDEG.

Dalla capanna Bétemps, guardando in direzione del Cervino, circa a metà si vede un elevato e nerastro costone roccioso che dal Corno di S. Theodulo si protende, con le quote 3020 e 2867 verso nord, a formare quella strettura in cui vengono a confluire ed a terminare i ghiacciai del Gorner e del Theodule e dove si inizia il Bodenyletscher. In faccia a tale spuntone, sul fianco destro di quest'ultimo ghiacciaio si eleva il Riffelhorn. In prossimità della quota 3020, sullo spuntone predetto, sorge la capanna-albergo Gaudég. Essa è anche visibile dalla Bétemps. Per raggiungerla si attraversano le parti terminali dei ghiacciai del Grenz, dello Zwillg, dello Schwazhorn, del Breithorn e del Piccolo Cervino alla confluenza di essi coll'imponente Görnnergletscher. Si arriva così, dopo tre ore circa di traversata, al massiccio denominato Leichenbletter (q. 2867) formante la parte inferiore del costone predetto e lungo il quale corre l'Unter Theodulgletscher. Si costeggia per un'ora circa quest'ultimo ghiacciaio, risalendo in direzione del colle Theodul lungo la morena sinistra, e poi attraverso passaggi quasi ovunque fattibili si risale a destra fino a raggiungere la sommità dello spuntone anzi descritto e che divide l'Unter dall'Ober Theodulgletscher. Piegando poi a sinistra si giunge in breve alla Gaudégthütte: totale da da quattro a cinque ore dalla Bétemps.

DALLA GAUDEG AL COLLE DEL THEODULO ED A VALTOURNANCHE.

Da questa una buona calata, in un'ora e mezza, costeggiando l'Obergletscher e passando sotto il Corno Theodulo conduce al colle omonimo. Occorre un po'

di attenzione, poco prima del colle dove si incontrano crepacci profondissimi e stretti, quasi irriconoscibili e dove perirono parecchi di coloro che si avventurano senza compagnia e slegati su quel ghiacciaio. Raggiunto il colle (m.3324) si apre allo sguardo il versante di Valtournanche. Anche su questo versante il ghiacciaio, una volta sempre coperto di neve e che si traversava senza bisogno della corda, presenta ora numerosi crepacci ed è perciò prudente rimanere legati, per un buon tratto ancora sul nuovo versante, lungo il ghiacciaio di Valtournanche. Anziché scendere verso il fondo valle è più consigliabile costeggiare per una mezz'ora circa la soprastante cresta rocciosa finché si giunge ad un elevato ometto, visibile dal Colle, in località chiamata Trinceramenti del Fornet. Essi sono tuttavia visibili e rappresentano avanzi di difese costruite nel 17° secolo dai valligiani aostani per resistere alle invasioni dei Vallesani. In prossimità dell'ometto esiste un ricovero costruito a secco che può offrire utile rifugio in caso di cattivo tempo e ripara inoltre dai formidabili venti che sempre spirano in quella zona. Da qui, attraversata da una morena di recente formazione in seguito al ritirarsi continuo del ghiacciaio di Valtournanche, in due ore si arriva al Giomein ed in altre tre circa al capoluogo della valle. Nella conca del Breuil il Cervino, dalla forma eccezionale, strappa con la maestosità della sua mole una immancabile esclamazione di meraviglia in cui l'anima dello spettatore si slancia e spazia con la gioia del volo! Ogni descrizione è superflua; sono quelle visioni che si abbracciano e danno fremiti di commozione e di stupore: bisogna provarle nella realtà loro perché tutto l'arduo lavoro di una lunga descrizione non dà l'emozione di un solo istante provato lassù fra quella meravigliosa perla delle Alpi che è la conca del Breuil.

La gita descritta, che è fra le più belle ed interessanti e consigliabilissima sotto ogni rapporto si può suddividere così:

1° giorno da Gressoney alla capanna Gnifetti oppure da Alagna al Colle d'Olen ed alla Gnifetti (ore 7-8 di cammino).

2° giorno: Capanna Gnifetti - Capanna Margherita - Capanna Bétemps (ore otto circa). (Volendo trovare il ghiacciaio del Grenz in condizioni più buone occorrerebbe pernottare alla Margherita per scenderlo di mattina anziché nel pomeriggio).

3° giorno: Capanna Bétemps - Gäudeghütte - Colle Theodulo - Valtournanche (ore 9-10 circa).

In più, beninteso, bisogna aggiungere i giorni di viaggio. Minimo dunque cinque giorni. Non volendo arrivare a Valtournanche, anziché salire alla Gäudeg si può scendere a Zermatt. Il giro più interessante è però quello descritto giacché la conca del Giomein pur non presentando la vastità panoramica del versante svizzero, offre caratteristiche particolari di maestosità degne di essere nominate.

C. MANZI.

3 Pasti sostanziosi al giorno **1** ottimo letto con lenzuola **20** LIRE soltanto di quota

Ecco i vantaggi che offre l'Accantonamento della S. E. M. in Valle Grosina. E in più, ascensioni di lena e gite pittoresche gratis e a volontà a tutte le ore. Chi, di fronte a tanta cuccagna, non vorrà trascorrere le proprie vacanze ad Eita?

NOTERELLE FILOLOGICHE:

Monte Perduto, Marboré ed Astazou

(Ragione dei nomi)

Trattasi — come è noto — della triade alpestre che sta ad anfiteatro della « Breccia di Rolando ».

I.° - MONTE PERDUTO « vasta piramide calcare (ha detto il Leclercq) coperta di neve e di ghiacciai — un gigantesco monolito che la natura ha gettato sulle spalle del Marboré » — intendasi un monte « sperduto » sul Marboré.

II.° - MARBORÉ « terrazza a tremila metri sul livello del mare — che, dalla cima del Monte Perduto (Leclercq) appare un mare (di neve) in tempesta, col tetro aspetto delle contrade boreali — una specie di pianura desolata quanto lo Spitzberg o la Groenlandia — con povere piante polari ».

E quindi? — « Marboré » evidentemente per dire mar di neve o « bore » degli albanesi — onde appunto borea e boreale — ossia « Marbcré » = « mar di borea ».

NB. - Il monte Perduto « sebbene di altezza tanto superiore al livello delle nevi perpetue — osserva il Leclercq — presenta qualche volta la cima sgombra di neve — perchè isolato dalle altre montagne (sperduto) riceve direttamente i venti ardenti dell'Africa ».

III.° - ASTA.ZOU « una muraglia (Leclercq) pendicolare di più di duemila metri di altezza » — latino *hasta*, lancia, cosa dritta ed erta — *za*, suffisso rinforzativo greco.

Cfr. — « L'aste » al centro dei Monti Sarentini (Tirolo) — « Cima d'Asta » al centro delle Alpi Veneto-Trentine — e L.aste basse — onde l'« Astico » — sopra il Costen d'Arziero.

Stella Capella

« Ti, poerina, t'han fin ciamaa Capella! »
(Egra: Prealpi, giugno 1924).

« Capella — dice l'astronomo — è la « splendida » stella che scorge « sopra la testa » — dritto allo zenith — chi osserva il cielo alla mezzanotte, verso la metà di giugno; può dirsi la stella orientatrice del dilettante astronomo; — intendasi « splendore del capo » — dal tedesco « *hell* » splendore — ed anche dall'albanese « *yl* » stella — « la stella del capo » (Capella).

Prof. PANT. LUCCHETTI
già della R. Università di Bologna.

Alpinismo minimo sui monti del Verbano

Siamo pochi ma buoni! Sul lago la motonave scivola su le onde con un ritmo leggero e la sua struttura ci dà l'impressione di essere a bordo di una torpediniera.

Tutto è grigio. Il mio lago: il Lago Maggiore non ha seduzioni oggi! E' grigio, imbronciato, melanconico e non condivide affatto la gioia del gaio sciame di signorine che è con me e quella di un gruppo di uomini che è un po' meno attraente, ma infinitamente allegro. Gli amatori della montagna hanno riserve inesauribili di *verve* e di allegria che non vengono mai meno. Basta il fatto di abbandonare la città per una verde balza montanina; basta il culmine di una vetta appena intraveduta per dar loro una gioia infinita, per far balzare il loro spirito dalla snervante monotonia della vita cittadina, ai cicli più alti dei sublimi ideali.

Così, navigando verso Intra, se una delle signorine è già compunta e già compresa con gli occhi pudichi bassi come una crisalide entro una sfera di sogno, un'altra vibra con tutti i nervi della sua gioia più grande saltellando e tormentando il prossimo ed una terza, fiore sbocciato appena appena alla giovinezza ride del suo riso più giocondo, quel riso che manca al sole e che manca al Lago che ci culla.

All'imbarcadero fremente il motore di un'auto. E' il nostro! Sembra preso da una follia di salire vibrante anch'esso come la signorina più sopra citata, e gli uomini che sono meno loquaci, più compresi e via, diciamolo pure anche più seri (dico questo riferendomi all'umore non nel senso morale perchè in questo, serie lo sono anche le signorine) sentono già la voluttà di salire, prima di tutti perchè sono sicuri di avvicinarsi al... pranzo, poi forse perchè, a pancia piena, sono sicuri che avranno anche il senso della poesia.

Io no! Io non vivo che di questa e perciò non prendo che qualche leggerissima cosa: antipasto, minestra, una fetta di arrosto, due uova all'ostica, qualche biscotto e un po' di frutta il tutto inaffiato da qualche bicchiere di vino perchè sono astemio...d'acqua.

Ed eccoci in piena oscurità sui monti di Premeno, all'Albergo Premeno dove fummo trattati squisitamente e dove, sicuri di ogni sorpresa, abbiamo consumato almeno due volte il pranzo a prezzo fisso.

Effetto dell'aria, della poesia o dell'allegria? Mah!

Sta di fatto che appena dopo il Belvedere del San Salvatore, gli echi dei nostri canti alpini risuonano sulle alture circostanti, mentre laggiù su le sponde del Lago, Intra, Pallanza, Baveno e Stresa brillano di mille luci festose nella oscurità perfetta e il quadro si presenta così suggestivo che noi ne siamo tutti un po' rapiti. Visione notturna d'incanto e di bellezza davanti alla quale tacciono tutte le volgarità, per trasportare ognuno di noi nei meandri del sogno. E con lo spettacolo chiuso entro gli occhi perchè ci rimanga per sempre, noi ci corichiamo beati e contenti nell'attesa del domani.

25 maggio. I tricolori che hanno sventolato ieri per la data fatidica, sono ancora tutti al loro posto. La brezza mattutina li agita sul cielo senz'azzurro, perchè anche stamane il lago è implacabilmente grigio.

Un nuovo sorriso ci è portato da Milano da un grup-



petto di ritardatari. Una zingara dagli occhi profondi ed una piccola rosa tutta grazia e gentilezza entrambe accompagnate da un galante cavalier servente, ricevono i nostri saluti ed il nostro primo e profumato omaggio floreale. E subito dopo siamo in cammino.

Le riposaste membra che hanno posato sul letto di rose hanno bisogno di sgranchirsi. Non siamo dei nebbiosi noi e con una guida piccina piccina come un bruscolo, andiamo alla ri-

cerca di altri fiori e di altre emozioni per il Pian Quaffiè.

I prati maculati di narcisi e di ranuncoli sono tutti un invito! Ne cogliamo a fasci.

Le garrule voci delle nostre compagne echeggiano festose confondendosi con le armonie della natura. Quanta poesia! Tutta l'opulente primavera è lassù verdeggiante e doviziosa. Noi ne viviamo con essa il palpito divino, nell'attesa del bacio del sole che non viene. Non so se altri baci hanno sostituito quello del sole! Non lo credo o non mi sono accorto! Se lume ho portato, l'ho portato senza colpa e quindi mi sento perdonato anche da questo che tutti ritengono compito ingrato, mentre io non mi sono mai pentito di averlo assolto, quando mi son trovato davanti a due anime felici.

Altruismo a tutta prova, si è vero, ma io son fatto così! Al postutto mi nascondo! Ah ecco, adesso capisco!... Che il sole, la luna, le stelle si siano nascoste per discrezione! Per non vedere! Allora si spiega anche il mal tempo!...

Perchè imprecare contro il cielo coperto, il Lago che non ride, il sole che non splende? Infine avevano ragione loro. Il sole che illumina la terra non ha voluto prestarsi, come forse io ho fatto innocentemente, a illuminare la felicità degli altri.

Ma questi altri protestano. Dicono che non è vero ed io ci credo! Sono tutti di una certa età ed io ci credo. Veramente in questi casi l'età scompare. Quella delle donne per abitudine, quella degli uomini per eccezione. Ma volere o no in montagna si diventa tutti un po' bambini.

*«Quel mazzolin di fiori
che vien dalla montagna*

che noi non cantiamo per mesi e mesi, ritorna a suggerirci il suo ritornello ogni qualvolta ci è dato di percorrere un'altura, e noi lo cantiamo a squarciagola tutti insieme, armoniosamente in perfetta fusione d'animi e d'intonazione.

Così l'accordo è perfetto. E quando scendiamo tra scrosci di pioggia, lampi di saette e fragori di tuoni, noi siamo tanti sereni che anche la furia degli elementi non ci scompone, perchè sentiamo di essere in una famiglia sola e perchè ci compensa ad usura il ricordo delle cose vedute e delle ore insieme vissute.

C'è un po' di nostalgia è vero in noi. Quello che si aspettava tanto è già passato sia pur prossimo, domani sarà tempo remoto... e poi?...

E poi ci consoleremo ritornando un altro giorno lassù per vivere ancora una volta la vita dei monti, perchè quando siamo in città essi ci appaiono come un sogno lontano e quando li abbiamo raggiunti, sentiamo di aver raggiunto la felicità!...

GIOVANNI MARIA SALA.

Una salita al Monte Perduto

(PIRENEI SPAGNOLI)

Traduzione italiana del Prof. B. NATO, consentita dall'Autore

(Continuazione e fine)

Enrico conservò la sua posizione di procuratore generale, e andò a ripigiare, all'estremità del declivio, il mio bastone. Superammo in pochi minuti quel famoso ghiacciaio che la maggior parte dei viaggiatori ha descritto come un ghiacciaio spaventevole.

In seguito si presentarono dei declivi coperti d'erba, sui quali la mia guida, a dispetto del buon senso, mi fece correre per amore o per forza afferrandomi pel braccio.

Sul far della notte arrivammo ai passi difficili: le asprezze delle rupi, lungo le quali dovevamo lasciarci sdruciolare, non si distinguevano che a metà. La discesa dei passi cattivi è sempre più pericolosa della scalata. Quando si arrampica si vede sopra di sé; ma non c'è alcun piacere discendere contemplando il vuoto. In sulle prime ebbi un po' di esitazione; ed io forse non sarei disceso, se la mia guida aggrappandosi, al par d'uno scoiattolo, ai dirupi, non me n'avesse dato l'esempio. Il passaggio, che durò più d'una mezz'ora, si fece senza accidenti, e solo quando fummo fuor del pericolo, la mia guida mi consentì alcuni momenti di riposo.

In tale circostanza provai come il riposo sia nocivo nello stato di eccitazione febbrile in cui mi trovavo; ad un sollievo momentaneo succedono l'abbattimento e la prostrazione, che tolgono tutta l'energia. Potevano essere circa le sette di sera, ed era affatto notte, perchè in quelle regioni l'oscurità cade molto più presto che nelle pianure. In pochi istanti ad un calore eccessivo era susseguita una temperatura quasi siberica. In quel momento capivo quanto la mia guida avesse avuto ragione di non permettermi di passare la notte alla Breccia di Rolando; non avremmo potuto resistere al freddo rigoroso che regna di notte su quelle altezze.

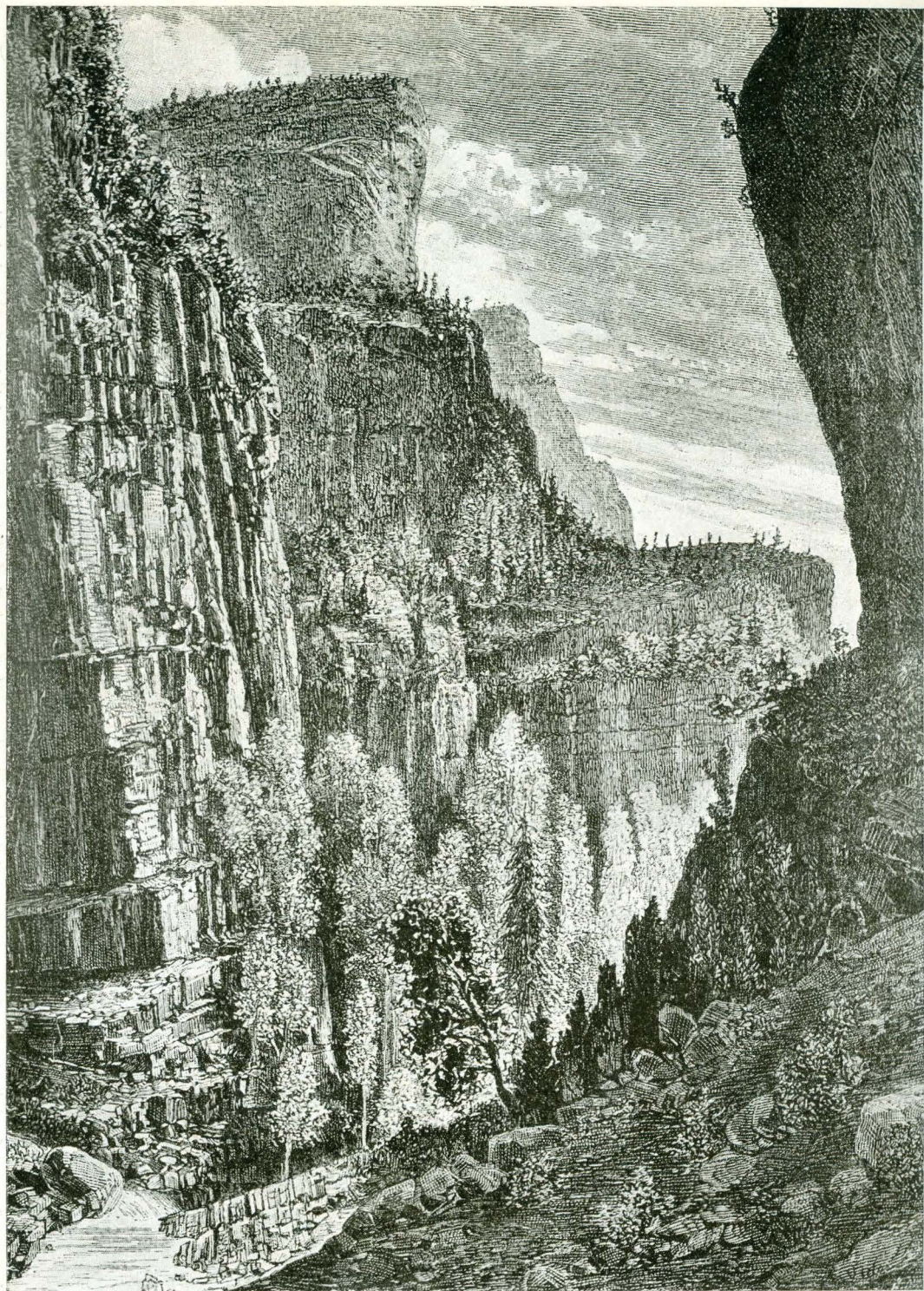
La mia guida, siccome ci rimaneva ancora da percorrere due lunghe leghe, mi tolse dalle funeste dolcezze del riposo. Ben presto arrivammo in fondo al Circo, e finalmente potemmo camminare su d'un terreno spianato. Camminammo circa un'ora lungo il Gave, e più d'una volta a cagione dell'oscurità, inciampammo fra i sassi che ingombravano la via. Il torrente, in seguito allo scioglimento delle nevi, era ingrossato dal mattino; dovetti decidermi di traversarlo sulle spalle di Enrico. Il brav'uomo, arrivato a metà del torrente, sdruciolò e poco mancò non ca-

desse sotto il peso del suo carico. Erano quasi le dieci di sera, quando, con un magnifico chiaror di luna, rientrammo a Gavarnie. La nostra ascensione era durata meno di diciott'ore; ma io ero nello stato il più deplorabile; dovetti perciò affidare la mia persona malconcia ad un medico di Bagnères che mi condannò a tre giorni di riposo. Pagai così a caro prezzo la fantasia di aver voluto eseguire in un giorno la salita del Monte Perduto (*).

CONCLUSIONE

Se con queste impressioni di viaggio, o lettore benevolo, io ho potuto ispirarti il desiderio di fare la conoscenza coi Pirenei, sarò contento di non aver fatto lavoro inutile; se io non ho raggiunto il mio scopo, incolpane la mia inettitudine. Le montagne, sono come il mare, come tutto ciò che è grande; è d'uopo essere un gran poeta o un gran pittore per poter descrivere le loro penetranti bellezze.

(*) Io non consiglierei mai alcuno di fare, in un giorno, una corsa così lunga. Se la stagione non fosse stata inoltrata non mi sarei esposto a fatiche inutili. Il miglior partito che si possa prendere nella bella stagione, è di coricarsi a ciel sereno presso le sommità, per assistere all'indomani al sorgere del sole. Il signor Aymer d'Artot de Saint-Saud, membro del club alpino francese, il 24 agosto 1874 ha fatto in condizioni non punto dissimili dalle mie, l'ascensione del Monte Perduto. Egli s'associò a Pietro Puio, «ottima guida e suocero del celebre Enrico Passet», e salì per la Breccia di Rolando e per la terrazza del Marboré. «Da due anni, dice egli, ad un'altezza di almeno 3000 metri, e ad una mezz'ora dalla cima del Monte Perduto, dietro il Cilindro del Marboré, a cinque minuti sopra, e a sud-ovest d'un piccolo stagno, si è scoperto un promontorio roccioso che serve di ricovero. Fu colà, in quella specie di grotta, con una notte freschissima e una bella luna, i pallidi raggi della quale si riflettevano sul ghiacciaio che corona il Picco, che noi, stretti gli uni con gli altri, passammo la notte. Non abituato a dormire ad una simile altezza, e quasi ad aria libera, potei appena chiuder occhio. Feci risvegliare i miei compagni di letto, di roccie, alle quattro, e partimmo per osservare alla sommità del Monte Perduto il sorgere del sole. S'alzava raggiante quando noi arrivammo alla cima, orgogliosi e felici d'essere i primi che siano stati testimoni d'un simile spettacolo; l'avvenimento fu scritto sul mio biglietto di visita, che posi nella bottiglia destinata a tal uso, e sotto al mio nome scrissi il titolo di membro del club alpino francese, titolo ch'io lessi anche sul biglietto d'un signor Cordier, che, un mese prima, aveva fatto codesta ascensione. Il freddo era eccessivo, così che sulla cima, malgrado la bellezza del panorama che si stendeva sotto i nostri occhi, non ci restammo che alcuni minuti».



La valle di Niscle, sul fianco meridionale del Monte Perduto.

Avrei potuto narrarti di molte località dei Pirenei che mi hanno lasciato i più deliziosi ricordi; ma io ho preferito passarle sotto silenzio e lasciar ignorate nel mio libro di viaggio delle note che non ti avrebbero forse insegnato nulla di nuovo, tanto più che quei luoghi sono conosciuti, e tanti viaggiatori li hanno, prima di me, descritti in uno stile ricco ed attraente.

I Pirenei, che per lungo tempo furono una specie di *terra incognita* lasciata in dimenticanza, sono oggidì esplorati in tutti i lati, benchè non abbiano ancora raggiunta la voga delle Alpi. Nei primi bei giorni di ciascun anno un gran numero di alpinisti vanno lassù a fare provvista di forza e di salute. Ecco una buona cosa! Giova l'andar di quando in quando sulle montagne per iscacciare il così detto *virus* delle grandi città, e ritemprarvi lo spirito e allargare il cuore, al contatto di quella maschia e potente poesia che vi si respira, con l'aria vivificante delle altezze.

Il signor John Tyndall, eminente fisico inglese, con quella bonomia propria degli scienziati, ci dice che tutti gli anni fra le montagne va a rinnovare il suo contratto con la vita, e ristabilire, tra lo spirito e il corpo, l'equilibrio che l'eccitazione puramente intellettuale delle grandi città è così atta a distruggere.

« Il signor Albert Dupaigne, nella sua dotta e sapiente opera *sulle Montagne*, dice che la montagna è sana per il corpo, la mente, il cuore. Il corpo vi prende l'abitudine della lotta, condizione della salute, la mente vi vede e concepisce la vera grandezza; il cuore vi sente indispensabili la carità e il genio della famiglia; comprende come i popoli possano rimanere onesti e liberi... I giovani che non conoscono che le facili vie, apprenderanno colà come ve ne siano di scabrose e di erte, le quali sole conducono alla mèta: la vista inebriante di un panorama sublime e la soddisfazione delle difficoltà vinte, fanno dimenticare le fatiche e le noie provate ».

I medici avendo avuto sempre il privilegio dell'autorità, mi sia permesso citare anche le parole del signor Lortet, professore alla scuola di medicina di Lione.

« Coloro che hanno bisogno di rifare le loro forze dalla febbre di un lavoro incessante e improbo, coloro che amano il grande ed il bello, la calma e il silenzio, prendano il bastone ferrato del montanaro e vadano sulle alture a respirare in libertà l'aria pura delle foreste e dei ghiacciai. Se non ritornano con miglior salute, più svegli e più felici, rinuncino ad ogni medicina, avvegnachè il loro male sia incurabile ».

A parole sì autorevoli che acciungerò io mai? L'eccellenza dei viaggi sulle montagne oggidì è certissima perchè sia necessario d'insistere su di un argomento simile. Perciò a coloro che rifaranno le mie escursioni, mi limito ad augurare la salute, la forza e le sane gioie ch'io ho pro-

vate. Ma v'ha un punto sul quale non si va di pari passo: colui che vuol fare una visita alle montagne è spesso imbarazzatissimo nella scelta tra le Alpi e i Pirenei. Il mettere a confronto le bellezze delle due catene forma davvero una disputa frequente. Io non ardirei pronunciarmi su d'una questione sì delicata; ciò che posso affermare si è che è del tutto inutile paragonare le Alpi ai Pirenei; ciascuna catena di montagne, come ciascun paese, ha il suo genere particolare di bellezze. Se le Alpi hanno i loro laghi, il loro verde, i loro ghiacciai, i Pirenei hanno il loro cielo azzurro, la loro luce splendida e calda, la loro atmosfera sì pura e sì diadana. I Pirenei, come ha ben osservato il signor Schrader, sono abbastanza belli della loro propria bellezza, dei loro spiccati contrasti, delle loro vallate calcaree e del loro doppio aspetto europeo e africano, perchè vi si venga a cercare ciò che non appartiene che ad essi. « Il loro sublime, ha detto Michelet (*la Montagne*), è nella luce, negli ardenti colori, negli splendori fantastici di cui tutti i momenti li corona quel mondo austero del Mezzodì che essi nascondono, e che si vorrebbe vedere ».

Io non saprei citare autorità migliore di quella del conte Enrico Russel-Killough, membro del Club alpino francese. Egli ha veduto le Alpi, l'Imalaia, le montagne dell'Oceania, e, meglio di ogni altro, conosce anche i Pirenei: da vent'anni, ei li ha esplorati in tutti i lati, in tutte le stagioni, affrontando la fame e le tempeste e dormendo di notte sulle cime e nelle vallate. « Come ridire, dic'egli, il bello inesprimibile di quella vita quasi selvaggia e libera fra gli abeti fra le roccie e le nevi, al riparo delle passioni se non della tristezza, nell'ignoto e nell'infinito, e dove si vede Dio da per tutto? Chi ridirà lo splendore di quelle notti di Luglio e di Agosto trascorse fra cielo e terra sull'alto delle montagne, presso ai torrenti ghiacciati e addormentati fino all'aurora, in faccia a quei picchi tenebrosi, ove la neve e la notte formano un contrasto sì spaventevole? Si può ben girar il mondo, ma non si potrebbe vedere nulla di più sublime degli ultimi momenti di una bella sera d'autunno sulle cime ghiacciate dei Pirenei, quando il silenzio e la desolazione delle notti salgono dalle pianure velate, e i picchi, circondati di azzurro e di vapori porpurei, hanno splendori di brace. Quante volte, in Europa, in Asia, ovunque, non ho veduto questi meravigliosi spettacoli! ciò non di meno ogni volta ho provato un nuovo piacere, o meglio un'ebbrezza ».

Le Alpi han esse potuto ispirare una pagina più entusiastica? Ascoltate ora l'eloquente invito che il signor Russel indirizza ai giovani che hanno salute, tempo e denaro da spendere.

« Vadano sui Pirenei, ove il bello del mistero vibra ancora ed ove restano tante conquiste da fare, in ispecie nella Cerdagna e nell'An-

dorra. Le Alpi sono quasi conosciute quanto i Campi Elisi. Per i veri amanti della natura non perdono esse prestigio in causa della folla importuna che di continuo le spoetizza? Andate, guardate quelle vergini foreste, quei fieri abeti bianchi dalla nebbia o dalla rugiada, tremanti sotto la brezza dell'aurora... Nessuno vi passa!... Più in alto, fendendo il cielo, vedete quelle piramidi graziose, tuttavia formidabili e sinistre, che sembrano un esercito di fantasmi, e l'immobilità delle quali fa molto più effetto del rumore dei mari immensi... Più in alto ancora, e intorno a loro, guardate quegli orizzonti fluttuanti di neve, più splendidi del mondo, e al disopra di tutto ciò l'azzurro e l'infinito, ove tutte le sere ondeggiano immense nubi, corrucciate, ma tranquille, piene di gloria e di fuoco!... Si direbbero arcangeli... Ascoltate quei ruscelli pieni di scintillio, di rumore e di giovinezza, che sembrano dare una voce, una vita alla montagna, e inondandola durante il giorno di melodie, per agghiacciarsi di notte, e addormentarsi in un silenzio che fa fremere. A quelle altezze, o giovani, malgrado sè stessi, si diventa poeti; ma vi si diventa anche felici, perchè la felicità vi è spontanea e facile la saggezza. Il cuore dimentica le tristezze terrene, fra l'azzurro e il bianco che lo circondano; s'indora col giorno che tramonta, e perfino nel seno delle città, in mezzo ai loro piaceri e al loro fasto, di frequente si prova la nostalgia di quelle sere ardenti e pure come gli ultimi raggi d'un'anima bella che si invola al nostro sguardo (*)... ».

(*) *Annuario del Club Alpino Francese*, primo anno (1874), *I Pirenei*, per il conte Enrico Russell.

FINE.

Nuove ascensioni

— GRAND ASSALY (m. 3174), nelle Alpi Graie Settentrionali: *via nuova per la cresta Ovest e la faccia Sud*, seguita il 14 settembre 1921. Notizie nella «*Revue Alpine*», anno 1922, pag. 36, e nella rivista del C. A. I., anno XLIII, n. 5, maggio 1924, pag. 108.

— LES OEILLASSES (m. 2800 circa), nelle Alpi Graie Settentrionali: *prima ascensione de l'Oeillasse centrale e dell'Oeillasse orientale*, effettuate il 20 luglio 1920. Notizie, con schizzo e itinerario, nella «*Revue Alpine*», anno 1920, pag. 167, e nella rivista del C. A. I., anno XLIII, n. 5, maggio 1924, pag. 108.

— POINTE DE THORENS (m. 3256), nella Vanoise: *prima ascensione per la cresta sud e primo percorso della cresta ovest*, effettuati il 9 ottobre 1921. Notizie nella «*Revue Alpine*», anno 1922, pag. 37, ne «*La Montagne*», anno 1922, pag. 54, e nella rivista del C. A. I., anno XLIII, n. 5, maggio 1924, pag. 108.

— SOMMET (m. 3125), MONT (m. 3180), AIGUILLE DU BORGNE (m. 3147), nella Vanoise, massiccio del Péclet: *varianti di ascensione*, effettuate l'8 settembre 1921. Notizie nella «*Revue Alpine*», anno 1922, pagina 34, e nella rivista del C. A. I., anno XLIII, n. 5, maggio 1924, pag. 108.

NOTIZIE VARIE

I MINERALI DELLA VAL DI FASSA.

Con la fine vittoriosa della guerra, l'Italia è venuta includendo in territorio anche politicamente italiano una delle località mineralogiche più celebri del mondo intero: la val di Fassa. Quivi esiste in grande massa una roccia eruttiva appartenente alla famiglia delle *sieniti*, che, formando il Monte Monzoni ed avendo una particolare composizione, fu contraddistinta col nome di *monzonite*. Essa, durante la sua eruzione, attraversò una serie di strati calcarei, e, col suo calore e coi gas sprigionati, ne modificò profondamente la struttura, ingenerando in quelli anche una straordinaria quantità di minerali diversi cristallizzati. Celebri tra i minerali della val di Fassa sono il granato grossularia, la vesuvianite, il pirosseno fassaite, la gehlenite, la monticellite, il pleonasto, ecc., di cui l'escursionista innamorato di curiosità naturali può facilmente raccogliere da sè od acquistare dai raccoglitori locali bellissimi esemplari.

L'ETA' DEL NIAGARA.

Il professor Spencer, incaricato del servizio geologico canadese, compì uno studio sulle condizioni in cui si formò la cateratta del Niagara che, come tutti sanno, esce dal lago di Eriè e precipita circa 54 chilometri più innanzi nel lago Ontario.

Secondo le sue osservazioni, essa rimonterebbe a 39 mila anni e ne avrebbe impiegato 35.000 a scavare tre settimi della gola e 4000 soltanto a scavare il resto. Questa differenza di progresso si spiegherebbe col fatto che in origine il Niagara serviva di sfogo soltanto all'Eriè, mentre più tardi, in seguito ad un violento movimento sismico, le acque dei laghi Huron, Mickigan e Superiore cessarono di scaricarsi direttamente nell'Ontario e passarono invece per l'Eriè ingrossando così il Niagara, che divenne sei volte più considerevole di prima.

LA RADIOTELEFONIA IN MONTAGNA.

In montagna le comunicazioni telefoniche con filo esigono una costosa manutenzione a causa del facile deterioramento dovuto alle intemperie, valanghe, ecc., specie durante l'inverno. Quindi è naturale l'idea di servirsi della radiotelefonica in tutte quelle località dove il filo è facilmente distruttibile. Un esperimento fatto recentemente in Francia, informa *La Montagne*, grazie alle prestazioni della casa Thomsom Houston, ha dimostrato che l'impiego dei posti di telefono senza filo in montagna può fin d'ora entrare nella pratica corrente. L'esperienza è stata fatta nell'Isère fra lo chalet del colle del Glaudon, a 1950 metri e l'ufficio postale di Saint Colomban les Villards, distante otto chilometri a volo d'uccello. Con un materiale semplicissimo si sa che comunicazioni radiotelefoniche sono possibili nei due sensi quando la distanza è piccola. E' dunque possibile prevedere fin d'ora l'impiego costante del T. S. F. in tutte le situazioni, così frequenti nei villaggi alpini, nelle quali per interruzione di comunicazioni durante l'inverno, l'amministrazione postale e telegrafica è costretta a spendere somme considerevoli e ad immobilizzare personale. L'esperimento del Col du Glaudon fa sperare che in processo di tempo i posti locali potranno telefonare ai numerosi chalets e posti di rifugio frequentati dagli alpinisti.

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENSIS - MILANO

Con i tipi della COOPERATIVA GRAFICA DEGLI OPERAI - Via Spartaco N. 6 - MILANO

Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO